

Dispensa 145

(14° DEL VOLUME QUARTO)

Prezzo L. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARI

RACCOLTE

DA NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

SANO — SBIRCIARE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

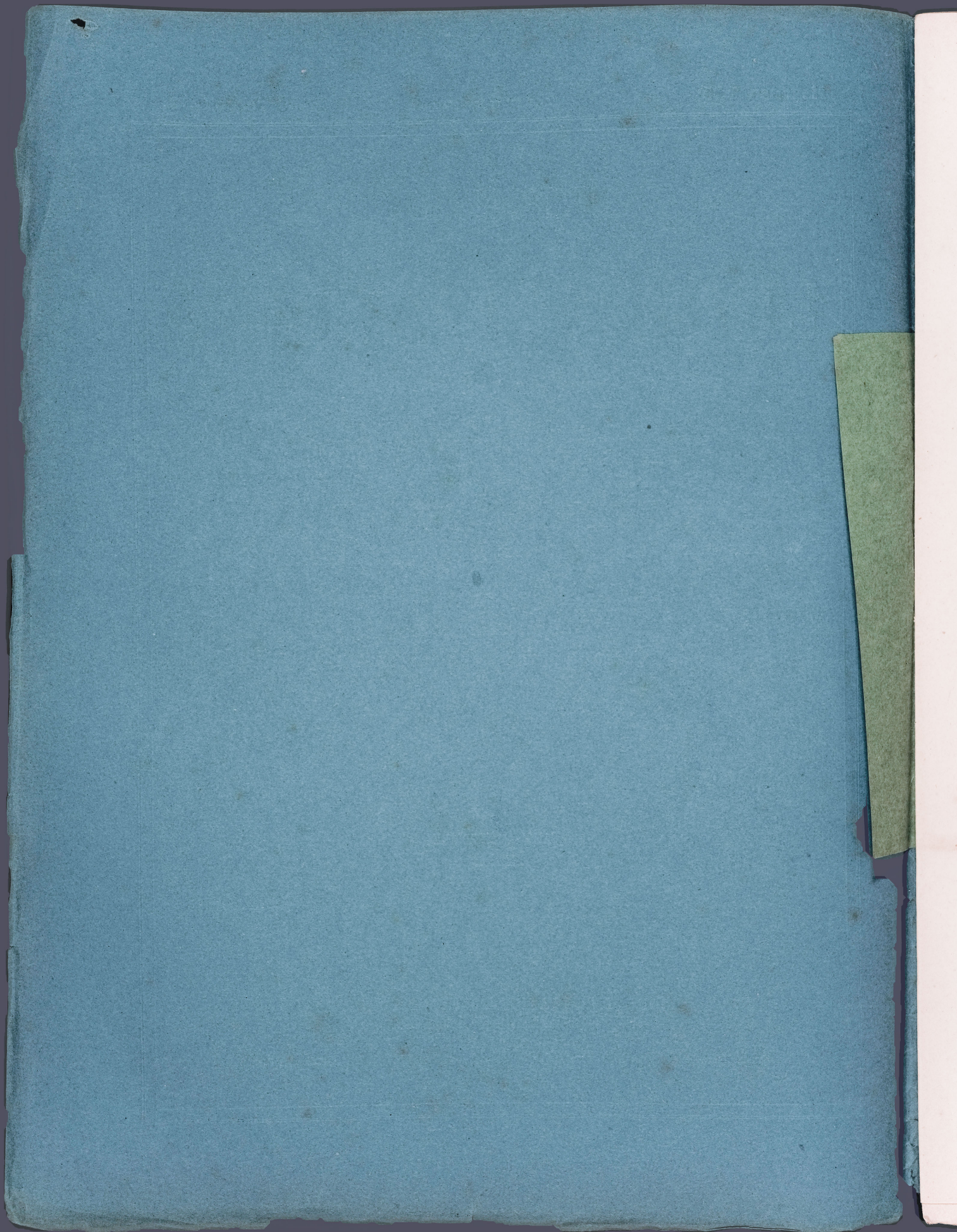
NAPOLI

ROMA

Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano primo

(AGENZIA) Via agli Uffici del Vicario, N° 19

1873



Dove egli non è più lui: perchè l'abbandona il suo buon genio, cioè quello spirito causticamente indipendente che lo conduce a smascherare le trappolierie di tutti gli agguati delle situazioni, gli abbarbagliamenti della potenza. Napoleone e la Repubblica italiana impastata da lui sono il tema del capo IX, nel quale più sovraneggia questa critica a fior di labbro, ma dall'occhio lineceo, che s'infiltra dappertutto, e che non posa mai, parendo quasi, dal fluir suo, che lo scrittore se ne diverta e ci gongoli. E non allenta punto, guardate, neanche quando, ei lombardo, guarda in viso conterranei, ma di que' che han tradizioni e lustro da rivendere! Anzi, italiano egli quando i più erano regionali in tutta Italia, non cura quei di casa più che tanto, e par piuttosto che prediliga attaccarli con ispezial compiacimento, quasi non fosser prossimo suo. Ma li attacca a ragione, e con decenza, e con sapere, due arti d'attacco che l'Italia va perdendo con la generazione ultima, pettoruta d'impotenza e sciatteria.

Questo censore è anche più calmo allorchè contempla da sola la figura di Napoleone I, e con sobrie sentenze, più soventi con quelle del personaggio, spigolate dal Cantù con scelta opportuna, adattate col suo garbo, ne ritrae l'alta mente.

E dopo averlo seguitato così a traverso le più opposte fortune, e fin nelle più minute gioie e contrarietà, delle quali lo scrittore non ne trascura alcuna, ecco che quietato il cozzo degli avvenimenti, vi pone dentro con una analisi fredda, esatta, soda, alla amministrazione del Regno d'Italia, rivedendo le buccie a quanti andettero per la maggiore, notando il pro e il contro, i legami, le repulsioni d'ogni istituto, d'ogni corrente d'idee, proprio per confondervi, immedesimarvi in quella vita, in quel movimento lì, a differenza di quel ch'era stato praticato fin oggi dalli scrittori tutti, il Cantù non eccettuato, che avevano sì condensato notizie molte su quello assetto governativo e sui casi del suo comporsi e squagliarsi, ma non avevano ritrovato l'atmosfera del tempo.

E Cantù questa volta, facendone non una parte qualunque del tutto, ma del tutto la culminante, può essere orgoglioso di averla tratteggiata con sovrana maestria, che non si smentisce nel quadro *Lettere, Arti, Cultura* (Cap. XVII), dove a prima giunta sospettai quel fare spiccio che avea tenuto in pari tema su altre opere, ma che invece riconobbi rappresentare il dritto e il rovescio, il nobile e l'ignobile d'una situazione straricca dei due opposti, che ci legò virtù e vizj presenti, e rappresentarlo come chi abbia rovistato la casa e messo tutto al posto, senza che neanche le ciarpe gli sien passate d'occhio.

La caduta del regno d'Italia chiude il volume: ma non chiudo io, che ho duopo dire che tutto il volume è una miniera; così per ciò che racchiude, come per ciò che altri può ritirare da altre fonti, su di quella guida del Cantù, e mi spiego.

Lo studio delle condizioni presenti nostre, in qualunque aspetto contemplate, io non lo credo neppure avviato. Caso più che virtù ajutò mirabilmente l'Italia; e come avviene delle imprese condotte a buon fine senza grande sforzo, pochissimi scandagliano con criterio imparziale e ad un paziente questa trasformazione; molti ne abusano, e non manca chi, tanto per distinguersi dagli altri tutti, la vilipenda.

Cos'è che trattiene pensatori e scrittori dal considerare il nobilissimo argomento? Cos'è che li espone a vedersi, come già sono, precorsi da pensatori e da scrittori non nazionali? Forse il talento, la disposizione di accozzare insieme riflessioni a riflessioni? gli è anzi appunto quel che soverchia. Che mai dunque? Quel tenace amore alle cose che preparar deve i giudizi, e chi li instrada. Alla fatica ci arrestiamo, al facile trascorriamo, regola costante.

Cantù, che è il contrapposto del carattere italiano nel lavoro, ha faticato per tutti. L'età che ci ha precorso l'ha sviscerata; non si dà il più lieve spostamento, il fenomeno più insignificante, che ei non lo additi, non lo ritragga. Da quello stipite venghiam noi; e con noi portiamo la eredità dei padri, buona o rea come v'aggrada.

Su dunque, dacchè la fatica è stata sostenuta, sbizzarriamoci a torcere e contorcere ai nostri peculiari intenti questa storia che nessuno ebbe il cuore di mettere assieme, ma dove ognuno si crede un eroe. Questo è ciò che già più d'uno osò, altri imiteranno, e i leggieri scrittori e lettori plaudiranno.

Dunque questa storia, sì finamente ed abilmente ordita, viene in ajuto anco della dappocaggine; perchè su tanta materia con sì squisita arte disposta ciascuno potrà senza sudare darla tra il capo e il collo a cui gli torni meglio, e forse, per dissimulare donde abbia appreso, allo stesso Cantù, che d'ordinario, per quanto odo e vedo, non ha toccato che di queste grazie.

Mario Carletti, nel giornale *LA ROMAGNA* pubblicato a Forlì.

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

Cronistoria di **CESARE CANTU'**

Divisa in tre periodi: FRANCESE — TEDESCO — NAZIONALE

L'Opera si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa in-8° grande, a L. 1 caduno. È pubblicato il 1° volume (periodo Francese) in 14 fascicoli, e otto del vol. II (periodo Austriaco).

... Le prime pagine descrivono lo stato delle varie regioni d'Italia nella seconda metà del secolo passato, riandando più accuratamente quello in che versava la Lombardia, sola assoggettata a dominio straniero, ma tale di cui facevasi quasi una festa « pagando appena 8 milioni e mezzo su di un milione di abitanti » e libera essendo dalle infinite servitù che opprimevano le altre genti; per questo e per altro depresse alquanto, toltane la Toscana « beata di lingua, di fertilità, d'arti, di costumanza » e per ciò appunto, « secondogenitura dell'Austria ».

Gli scrittori poi (e ne correano di solenni) erano largamente sovvenuti, indi contenti: ed ecco come il reggimento, malgrado lo stampo forestiero, non era bestemmiato. Ma io a questa facile contentatura della generazione che ne precedette, tant'è, antepongo il disdegno superbo della presente, che non si arrendette nè a blandizie, nè a terrori.

Da questo quadro dell'Italia avanti al 1796, ben delineato e condotto senza essere splendido, si va agli scompigli francesi, che ci sarebbero presto cascati in casa. « Dentecchiavano, dice il Cantù, la religione non solo, ma l'autore di essa dissipandolo fra gli scherzi ». Niuna meraviglia! quando le riscosse sono preparate da quel po di sovvertimento d'ogni principio morale che affliggeva la Francia, c'è da sorprendersi che travalichino? E l'autore ha troppo acutamente sempre, e qualche volta magistralmente ragionato della società francese del secolo passato, per farsi caso degli effetti necessarj di premesse da lui stesso posate.

Descrive la fraternità francese che traducevasi (ben osserva l'autore) nella perdita dell'indipendenza italiana. Quel che intanto non avean potuto le armi regolari, poterono le cittadine vendette alla spicciolata, e con qual pro, per quali complicanze e contrasti susseguenti dice il resto di questo capitolo III, distendendosi agli altri successi militari della balda nazione, ai primi di Bonaparte, dove la narrazione s'intreccia a giudizi, quella curantissima fin dei particolari ma rapida, questi sempre fulgidi e sicuri, arrestandosi al doppio tradimento del Direttorio verso la Lombardia sfatata, del Bonaparte verso Venezia tristamente compiutosi.

Proprio « Venezia tradita e spenta » è il soggetto del capo seguente: un modello di come si acuisca la verità storica, di come si eserciti la dignità di scrittore. Pagine meritevoli d'essere incise, grido di patriottismo che dovrebbe rimanere impresso nel cuore d'ognuno, meno come ricordo del passato, di quello che come precetto dell'avvenire, sempre riproduzione sterile degli errori trascorsi. Il Cantù può esser fiero di quelle pagine, a traverso le quali anche un lontano può contargli le pulsazioni generose di cui sono la immagine non interrotta. (1)

Quel che di nobile o d'ignobile dell'Italia apparve a fronte della violenza o delle seduzioni dell'invincibile, è qui raggruppato; onde, più che una serie di cose ben esposte e con verace concitamento narrate, c'è da imparare li tanto nella formazione dei caratteri e nella dirittura dell'animo e del vivere, che esperienza nissuna di uomini e di faccende, in alto o in basso, dentro o fuori, potrebbe recar frutto pari.

Oggi il Cantù non bada più tanto a metterti il diavolo in corpo: contro chi? e bada piuttosto a insegnarti qualcosa sempre, anco nell'espore, persuaso forse che di storia si sappia, ma di come narrarla poco da tutti: ed egli (che vale dissimularlo?) è il solo maestro vivente, ma maestro di discepoli svogliati e scapestrati; maestro pur tuttavia stimato e riverito, meno quando gli salta il ticchio di portarli all'oratorio.

(1) Ciò risponda alle sguajataggini di Federico Odorici.